

POLICY PAPERS



Fondazione CSF

***COSA SIGNIFICA DAVVERO
INTERDIPENDENZA?
CONCETTI E STRUMENTI PER
L'ANALISI DELLE DIPENDENZE
STRATEGICHE DEL MONDO DI OGGI***

GIULIA OLINI

**MARZO 2026
NUOVA SERIE N. 013**

Autore



Giulia Olini 

Junior Visiting Fellow Fondazione CSF

Abstract

Il concetto di *interdipendenza* è onnipresente nel dibattito pubblico e istituzionale, ma viene perlopiù impiegato in modo generico, spesso ridotto a sinonimo di connessione reciproca tra economie o di esposizione agli effetti di crisi geopolitiche. Questo contributo ricostruisce la genealogia teorica del concetto a partire dai lavori di Hirschman (1945), Keohane e Nye (1977) e Baldwin (1980), fino alla più recente teoria della *weaponized interdependence* elaborata da Farrell e Newman (2019). L'analisi mostra come l'interdipendenza non sia una proprietà simmetrica dei flussi economici, ma una struttura di potere definita dalla distribuzione asimmetrica delle alternative, dalla posizione degli attori nella topologia delle reti globali e dalla capacità istituzionale di convertire la centralità strutturale in strumento di coercizione. Il testo propone infine un quadro analitico articolato in quattro dimensioni (dominio, direzionalità, topologia e reversibilità) con cui valutare le relazioni di dipendenza strategica nell'economia globale contemporanea.

Parole chiave: Interdipendenza; *weaponized interdependence*; reti economiche globali; dipendenza strategica; potere strutturale; SWIFT; semiconduttori; autonomia strategica

Quando nel dibattito pubblico si parla di *interdipendenza* economica e geopolitica, ci si riferisce quasi sempre a qualcosa di intuitivamente chiaro ma analiticamente vago.

Il termine compare ormai con assidua frequenza nei comunicati delle istituzioni internazionali, nelle analisi dei think tank e nei commenti di mercato, generalmente per indicare una condizione di connessione reciproca tra economie nazionali tale per cui ciò che avviene in un sistema si trasmette inevitabilmente agli altri. In questa accezione corrente, l'interdipendenza descrive generalmente l'esposizione a shock esterni (crisi finanziarie, interruzioni delle catene di approvvigionamento, oscillazioni dei prezzi energetici) ma viene trattata come una proprietà binaria e sostanzialmente simmetrica, secondo cui o vi è connessione oppure non vi è. Il concetto finisce così ridotto a una mera descrizione della densità degli scambi, incapace di restituire la struttura di potere che quegli stessi scambi incorporano.

Questo aspetto, per quanto possa apparire meramente accademico, è al contrario centrale per comprendere i principali dibattiti sull'autonomia strategica e le vulnerabilità del sistema odierno. Basti pensare alle maggiori controversie degli ultimi anni (dalle sanzioni contro la Russia alla competizione sui semiconduttori, dalla dipendenza energetica europea all'uso coercitivo del dollaro) per notare come nella maggior parte dei casi i problemi derivino, direttamente o indirettamente, dalle asimmetrie strutturali di interdipendenza



rimaste a lungo invisibili. Per colmare la mancanza di rigore analitico con cui il concetto viene impiegato e restituirgli la sua reale capacità esplicativa, occorre dunque ricostruirne le radici teoriche, più profonde di quanto il dibattito contemporaneo lasci talvolta intendere.

Già nel 1945 Albert O. Hirschman, economista tedesco naturalizzato statunitense, utilizzando come caso empirico la politica commerciale della Germania nazista nei confronti dei paesi dell'Europa centro-orientale negli anni Trenta, portò all'evidenza come le relazioni commerciali asimmetriche tra stati non producono necessariamente equilibrio o cooperazione¹. Il suo caso di studio mostrava chiaramente che, nel momento della crisi, le stesse relazioni precedentemente presentate come mutualmente vantaggiose si rivelavano strumenti di subordinazione politica, costruiti deliberatamente per concentrare gli scambi e ridurre le possibilità di diversificazione dei partner più deboli. Hirschman aveva quindi individuato, anticipando di decenni la teoria istituzionalista, un meccanismo semplice nella formulazione e difficile da contestare.

Quanto più il commercio estero di un paese risulta orientato verso un unico partner e le alternative concretamente praticabili si riducono, tanto maggiore diventa la capacità di pressione che quel partner acquisisce, ben oltre la sfera strettamente economica².



La formalizzazione teorica più influente resta tuttavia quella proposta da Robert O. Keohane e Joseph S. Nye in *Power and Interdependence*, pubblicato per la prima volta nel 1977 in risposta diretta agli shock energetici degli anni precedenti³. Il loro contributo oltrepassa l'analisi della connessione reciproca tra stati (argomento già presente nella tradizione liberale), chiarendo che l'interdipendenza è intrinsecamente asimmetrica e, proprio per questo, politicamente rilevante. Per cogliere questa asimmetria, Keohane e Nye introducono la distinzione tra *sensitivity* e *vulnerability* che rimane, a distanza di decenni, uno dei nuclei analitici più produttivi del loro framework⁴. La *sensitivity* misura il grado di responsività di un sistema ai cambiamenti intervenuti in un altro, ovvero la rapidità con cui tali cambiamenti producono effetti costosi prima che il sistema colpito possa modificare le proprie politiche o riallocare le proprie risorse. La *vulnerability* riguarda invece i costi che un attore continua a sostenere anche dopo aver tentato di adattarsi, e dipende dalla disponibilità effettiva di alternative. In altri termini, essa misura il costo dell'uscita da una relazione di dipendenza.

La differenza tra queste due dimensioni, che ad una prima lettura potrebbe sembra-

-re esigua, risulta invece decisiva non appena si analizzano casi concreti. L'esempio chiarificatore, fornito dagli stessi autori, è l'embargo petrolifero dell'OPEC del 1973. Di fronte a tale evento, tutti i paesi industrializzati manifestarono un'elevata *sensitivity*. Il prezzo del petrolio salì rapidamente, trascinando inflazione, rallentamento produttivo e tensioni politiche interne. La *vulnerability*, però, si distribuì in modo assai meno uniforme. I paesi con un mix energetico più diversificato, con accesso a fornitori alternativi o con una minore intensità energetica del proprio apparato produttivo si trovarono, difatti, in una posizione strutturalmente diversa rispetto a quelli dipendenti in modo quasi esclusivo dalle importazioni mediorientali⁵.

La *vulnerability*, più che la *sensitivity*, definisce dunque chi detiene la leva in una relazione di interdipendenza. Si tratta di un punto che può sembrare ovvio una volta enunciato, ma che continua a essere sistematicamente eluso nel dibattito pubblico, dove la mera esposizione a uno shock viene regolarmente confusa con la reale dipendenza strategica. David A. Baldwin, in un contributo del 1980 dedicato alla chiarificazione concettuale del tema, aveva già insistito su questa confusione, osservando come la letteratura tendesse a sovrapporre le due dimensioni traendo conclu-

-sioni poco fondate sul potere relativo degli stati⁶. Stabilire chi sia esposto ai costi e chi disponga di leva non è di conseguenza il passaggio fondamentale per rendere l'analisi dell'interdipendenza operativa, imponendo così di andare oltre la misurazione dei flussi tra attori per includere una valutazione sistematica delle possibilità di sostituzione, dei costi di riorientamento e dei tempi di adattamento.

Con Keohane e Nye, l'interdipendenza smetteva quindi di essere un sinonimo di connessione reciproca e diventava un concetto inseparabile dal potere. Un contributo successivo ha portato questa intuizione alle sue conseguenze più esplicite, mostrando che quel potere può essere esercitato in modo intenzionale e strumentale.

Nel loro articolo del 2019, Henry Farrell e Abraham L. Newman elaborano il concetto di *weaponized interdependence*, partendo da un'osservazione apparentemente tecnica sulla topologia delle reti economiche globali⁷. Tali reti crescono in modo asimmetrico, concentrando quote crescenti di flussi finanziari, informativi e commerciali in un numero ristretto di nodi centrali. Chi esercita giurisdizione su questi nodi acquisisce una forma di potere strutturale che non dipende dalla dimensione economica complessiva dell'attore, ma dalla posizione che occupa nell'architettura della rete. Un nodo centrale può condizionare attori molto più grandi semplicemente perché il costo necessario per aggirarlo supera la soglia della praticabilità politica o economica⁸.

Farrell e Newman identificano due meccanismi attraverso cui questo potere si esercita. Il primo, definito *panopticon effect*, consiste nel fatto che il controllo di un nodo centrale garantisce visibilità sistematica sui flussi che vi transitano, estendendo la capacità di sorveglianza ben oltre i confini istituzionali dell'attore che lo controlla⁹.

Dopo gli attentati dell'11 settembre, il Dipartimento del Tesoro statunitense comprese rapidamente il valore strategico dell'accesso ai dati del sistema SWIFT, la cooperativa belga di messaggistica interbancaria che processa milioni di transazioni internazionali al giorno e che, pur essendo formalmente europea, opera sotto la giurisdizione americana. Quell'accesso avrebbe consentito di ricostruire reti di finanziamento altrimenti invisibili¹⁰. Il secondo meccanismo, il *chokepoint effect*, rovescia la logica della sorveglianza in strumento di esclusione. Lo stesso sistema che aveva permesso di osservare poteva essere utilizzato per disconnettere. Nel 2012, sotto pressione congiunta di Washington e Bruxelles, SWIFT esclude le banche iraniane dalla propria rete nell'ambito del pacchetto sanzionatorio sul programma nucleare di Teheran, con effetti che l'Iran non era in grado di neutralizzare nel breve periodo¹¹. I due meccanismi operano quindi in modo diverso (il primo tramite l'accesso privilegiato alle informazioni, il secondo tramite la minaccia di esclusione) ma condividono la medesima fonte di potere, ovvero la centralità nella rete.

Sarebbe un errore, peraltro, confinare questa logica al solo dominio della finanza dollar-based. La concentrazione della produzione di semiconduttori avanzati nelle fonderie taiwanesi di TSMC, da cui dipende l'intera industria digitale globale, rappresenta un caso analogo di potere strutturale derivante non da una scelta strategica deliberata ma dall'evoluzione asimmetrica di una rete tecnologica. Rispetto alla tradizione di Keohane e Nye, l'approccio di Farrell e Newman introduce però uno spostamento concettuale che merita di essere sottolineato. Il passaggio dalla dipendenza alla coercizione non è automatico ma richiede capacità istituzionali specifiche, presuppone la volontà politica di utilizzare il nodo come leva e impone una valutazione attenta dei costi di ritorsione¹². La struttura può essere sfruttata, ma non si sfrutta da sola. Ciò che molto spesso avviene nel dibattito in materia è che spesso, proprio questo passaggio venga trascurato e che, di conseguenza, si finisca per confondere la posizione nella rete con l'esercizio effettivo del potere, un errore analitico speculare a quello di chi ignora del tutto la topologia.

Cosa ricavare, allora, da questa ricostruzione? Auspicabilmente, il fatto che un uso analiticamente rigoroso del concetto di interdipendenza richieda di specificare, per ciascuna relazione esaminata, almeno quattro dimensioni tra loro connesse.

La prima riguarda il *dominio* in cui la dipendenza si struttura. Commercio di beni, flussi finanziari, trasferimento tecnologico e accesso a risorse strategiche producono



configurazioni di dipendenza non immediatamente comparabili, ciascuna con dinamiche di *sensitivity* e *vulnerability* proprie. Una volta identificato il dominio, emerge la questione della *direzionalità*, ovvero se la dipendenza sia reciproca o unilaterale e, qualora risulti reciproca, se sia simmetrica o asimmetrica nei costi che ciascun attore sosterebbe in caso di rottura. La densità degli scambi, su questo piano, cede il passo alla valutazione delle alternative effettivamente disponibili.

La direzionalità di una relazione bilaterale, tuttavia, non può essere compresa isolandola dalla topologia della rete in cui quella relazione è inserita. La *presenza di nodi terzi* in grado di mediare, intercettare o condizionare i flussi può alterare radicalmente i rapporti di forza tra i due attori, ed è proprio questa la variabile che la teoria della *weaponized interdependence* porta al centro dell'analisi. Da tutte e tre queste dimensioni dipende infine la *reversibilità*, intesa come la capacità di un attore di ridurre la propria dipendenza entro tempi e a costi politicamente sostenibili. Quest'ultima dimensione traduce la struttura della rete in una valutazione concreta del grado di vulnerabilità e della reale capacità

coercitiva di chi occupa la posizione di vantaggio.

L'interdipendenza, in definitiva, non è sinonimo di integrazione e non è nemmeno una modalità in cui la globalizzazione si manifesta. Piuttosto, può essere definita come una condizione che designa una proprietà strutturale di relazioni asimmetriche, in cui la distribuzione del potere è funzione dell'accesso differenziale alle alternative e della posizione occupata nella topologia delle reti globali. A ciò si aggiunge la capacità istituzionale di convertire la centralità strutturale in strumento di pressione, senza la quale anche una posizione di vantaggio rischia di restare priva di effetti politici tangibili. Un'analisi che non espliciti queste dimensioni non descrive l'interdipendenza, ma ne offre una rappresentazione semplificata, potenzialmente fuorviante proprio nei casi in cui la posta in gioco politica e strategica è più elevata.



Note

¹ Hirschman Albert O. (1945). *National Power and the Structure of Foreign Trade*. California University Press.

² *Ibid.* pp. 18-19.

³ Keohane Robert O. , Nye Jr. Joseph S. (2012). *Power and Interdependence*, 4th ed. Longman. La prima edizione fu pubblicata nel 1977 da Little, Brown and Company.

⁴ *Ibid.*, pp. 10-12.

⁵ *Ibid.*, pp. 12-15.

⁶ Baldwin David A. (1980). Interdependence and Power: A Conceptual Analysis. *International Organization*, 34(4), pp. 471-506, in part. pp. 475-477 e 489-492.

⁷ Henry Farrell H. , Newman A.L. (2019). Weaponized Interdependence: How Global Economic Networks Shape State Coercion. *International Security*, 44(1), pp. 42-79.

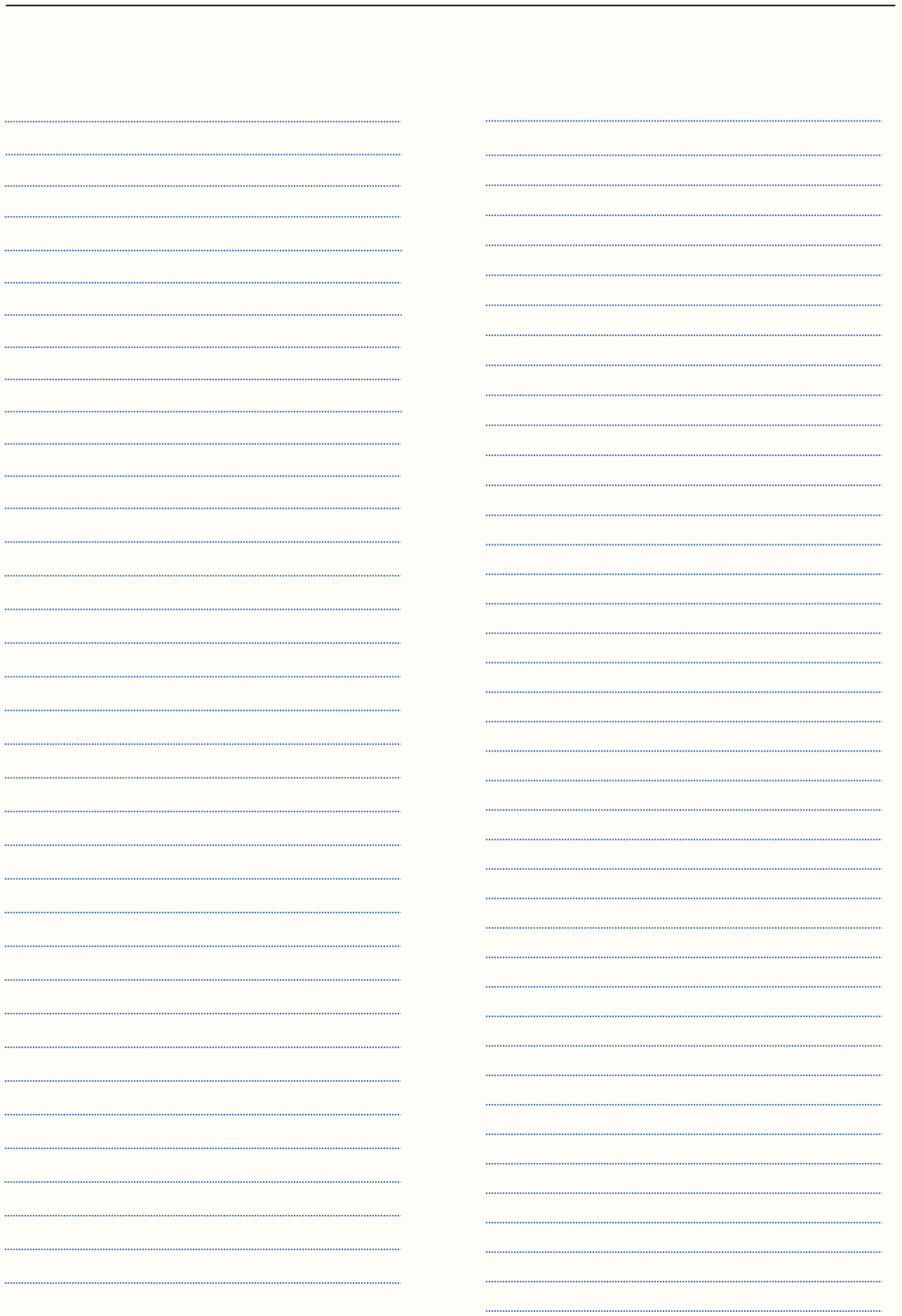
⁸ *Ibid.*, pp. 44-53

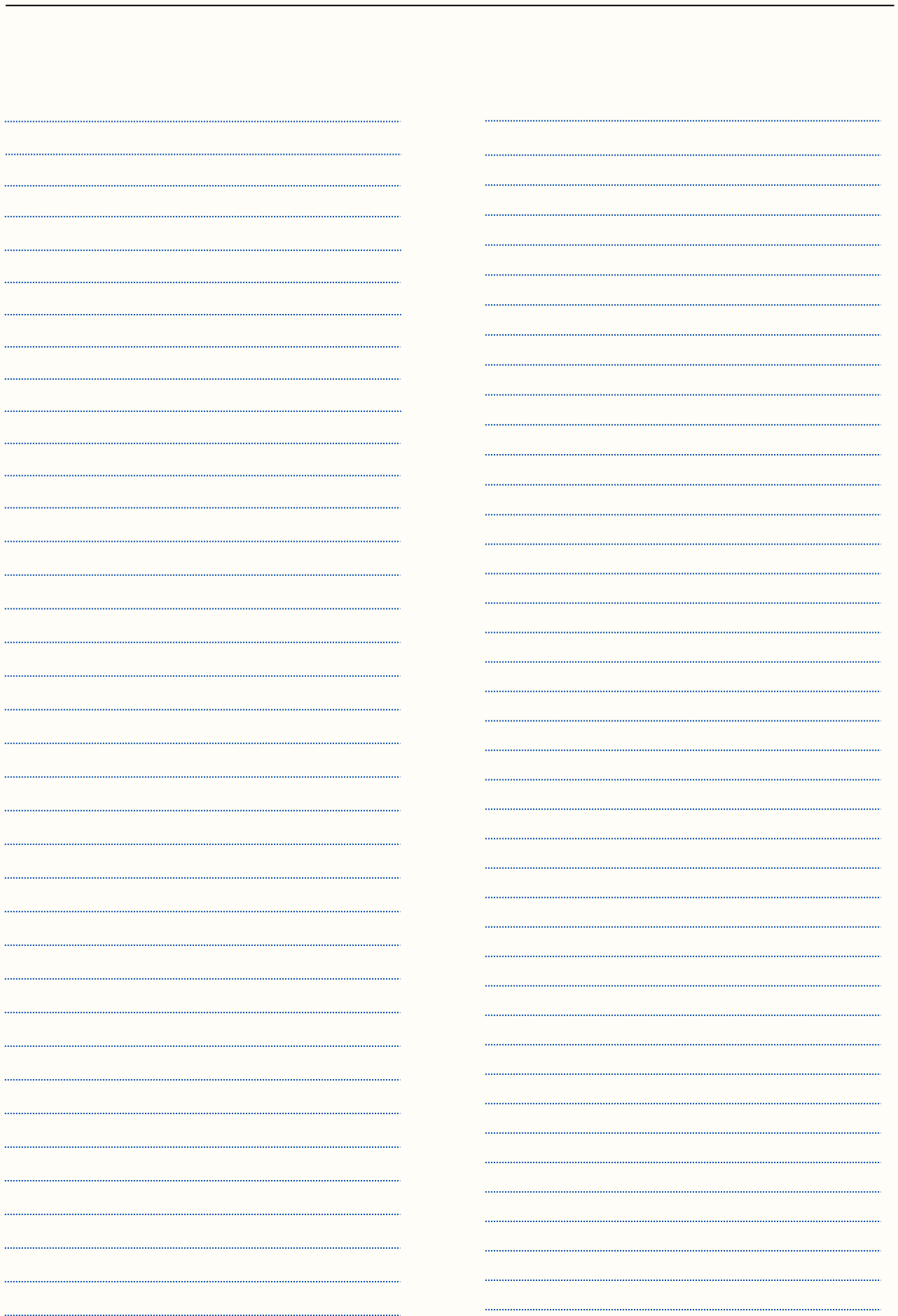
⁹ *Ibid.*, pp. 54-55.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 65-67.

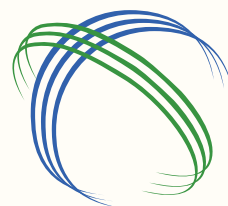
¹¹ *Ibid.*, pp. 67-69.

¹² *Ibid.*, pp. 56-58.





POLICY PAPERS



Fondazione CSF

Fondazione CSF

Piazza Arbarello, 8 - 10122 Torino- Italia

Via dei Montecatini, 17 - 00186 Roma - Italia

Rue de la Loi 155 - 1040 Bruxelles - Belgio

www.fondazionecsf.it